

avviso plausibile anche le affermazioni piú assurde che nei testi romani, cosí come a noi pervenuti, si leggono.

Nessuno vuol sostenere che la via percorsa al giorno d'oggi dalla romanistica contemporanea non sia legittima. Si avvanza solo un dubbio. Che non sia legittimo, nel percorrere quella via, considerare superate le indagini esegetico-critiche alla antica maniera, ritenere classiche ed intoccabili le opere maggiori di Lenel, ripudiare pertanto l'impresa di rivenderle, di approfondirle, di portarle avanti.

In verità occorrerebbe convincersi che l'analisi esegetico-critica delle fonti è pur sempre alla base della ricerca storiografica, anche se meno rigide e piú elastiche possano e debbano essere, alla luce delle attuali ipotesi di lavoro, le conclusioni a trarsi dagli accertamenti puramente esegetici. L'esegesi critica, la ricostruzione formale del testo, la palinogenesi delle opere giurisprudenziali e dell'Editto non vanno considerate come mera erudizione, estranea agli interessi del moderno storiografo, ma ancora e sempre sono da intendere come parte integrante e vitale dell'indagine storiografica, cosí come le ha considerate la generazione romanistica dei primi trent'anni del secolo.

Tornare a Lenel, dunque. Non per venerarlo sul freddo altare della sua pretesa classicità, ma per inserirsi nel vivo della sua dialettica ed eternarne l'opera nel solo modo in cui l'opera dell'uomo può essere eternata. Ripensandola e, se del caso, radicalmente immutandola.

13. JULIUS CHRISTIAAN VAN OVEN.

La scomparsa di Julius Christiaan van Oven, seguita a lunga e dolorosa malattia il 15 marzo 1963, è grave lutto per la romanistica contemporanea, che perde in lui uno dei suoi esponenti piú limpidi. Storiografo e giurista di grande finezza, maestro amatissimo di varie generazioni di studenti e di studiosi olandesi, egli lascia traccia durevole di sé, oltre che nelle opere che ha scritto, nel contributo inestimabile che ha dato alla difesa, anzi all'affermazione in Olanda delle discipline romanistiche, nelle loro formulazioni piú moderne e nei loro metodi piú evoluti.

Ma la morte di van Oven non addolora soltanto i suoi molti discepoli ed amici olandesi. Essa colpisce, in modo forse altrettanto intenso, quel gruppo vario, eppur cosí caramente affiatato, di romanisti e di sto-

* Redazionale di *Labeo* 9 (1963) 5 s.

rici di ogni paese, ch'era solito raccogliersi con lui, al settembre, nella sessione annuale della « Société d'histoire des droits de l'antiquité ».

Chi vorrà fare in futuro la storia di questa « Société », di cui riferiscono ormai da circa venti anni le riviste del ramo, troverà, nel tentativo di portarne alla luce gli atti statutari, insormontabili difficoltà di indagine. Ed è ovvio che sia così, perché la « Société » non ha statuti né scritti né taciti, anzi non ha organismi sociali, assemblee, cariche, votazioni, maggioranze. A ben vedere, essa non ha nemmeno soci o iniziati, ma ha solo liberi frequentatori, che partecipano senza formalità alcuna, se e quando vogliono, e come vogliono, alla vita nomade che essa conduce dall'uno all'altro centro universitario di Europa. La « Société », insomma, non è una società, ma una manifestazione spontanea, spontaneamente rinnovantesi, di amicizia: una manifestazione che si crea e si riproduce da venti anni intorno ad alcune figure di spicco, primo fra tutti Fernand De Visscher, non tanto, e comunque non solo, per la loro elevata statura scientifica, quanto per la loro personalissima carica di umanità, di cordialità, di simpatia.

Della « Société d'histoire des droits de l'antiquité » Julius Christiaan van Oven era appunto uno dei poli di attrazione. Incontrarlo, conversare con lui, misurarsi con l'onesta malizia della sua dialettica sorridente, scaldarsi al fuoco scoppiettante del suo gioviale entusiasmo per la scienza, era un piacere irrinunciabile, e quasi un bisogno, per i fedeli della « Société ». La sua presenza, pur così discreta e raccolta, contribuiva in maniera essenziale al successo di una « session internationale »: alla quale, se interveniva, egli interveniva, per dir così, integralmente, in tutte le sue sedute di studio, nelle visite a chiese e a castelli, nelle gite turistiche, nei pranzi, nelle cerimonie ufficiali ed in quelle ufficiose, a cominciare dalla tradizionale « riunione di apertura », cui si poteva essere sicuri che sarebbe giunto, come in ogni sua cosa, puntualissimo. E chi, arrivando a quella festosa seduta inaugurale, volgeva l'occhio rapido alla sala per trarne un primo quadro impressionistico, provava un senso di compiuta soddisfazione solo se alla spigliata cravattina a farfalla di De Visscher, alla bianca nuvola agitata dei capelli di Paoli, alla quieta barbetta introspettiva di Lévy-Bruhl, al gesticolare largo e cordiale di Arangio-Ruiz si aggiungeva il tocco della figura minuta e un po' interrogativa di van Oven, con quei suoi occhiali baluginanti e quella sua pipetta riotosa, ch'egli solo confidava che tirasse.

Purtroppo era già qualche tempo che van Oven mancava agli appuntamenti della « Société ». Ma si sperava ogni volta, per lui come per altri assenti non meno cari, nella benevolenza dell'anno successivo. Ora

è certo che non verrà più. In quelli della « Société » qualcosa vien meno per sempre. Tra le pagine sfiorite dei testi romani traspare ancora una volta l'amara certezza di Baudelaire. « C'est le but de la vie, c'est le seul espoir ».

14. BONFANTE, RICCOBONO, SEGRÈ.

Ricorre quest'anno il centenario di tre sommi romanisti italiani: Pietro Bonfante, Salvatore Riccobono, Gino Segrè. Nati nei primi mesi del 1864, essi provennero da province e da ambienti sociali assai diversi, ma confluirono tutti (e fu la loro e la nostra fortuna) alla scuola luminosa di Vittorio Scialoja, ove temprarono, in un clima incomparabile di liberalismo scientifico, le loro ben distinte personalità di maestri delle generazioni successive.

Bonfante, Riccobono, Segrè, come è stato acutamente osservato, furono « tre nomi, tre spiriti di eccezione, dalla cui *concordia discors* sono stati posti i problemi alla cui soluzione ancor oggi ci affatichiamo ». Il punto di incontro tra loro non sta nelle teorie che formularono, ma nella problematica unitaria ch'essi, con le loro discussioni, spesso anche con le loro polemiche, contribuirono con pochissimi altri a creare.

Oggi, com'è destino delle cose umane, le tesi storico-giuridiche di questi nostri tre grandi, come di tutti i loro grandi contemporanei, risentono qua e là dell'usura del tempo, che non è passato invano. Non vi è ragione di dolersene, naturalmente. Vi è motivo anzi di compiacersene, perché ciò dimostra che gli studi romanistici non sono rimasti fermi ai traguardi di cinquanta e più anni fa. Ma quel che conta è la persistente validità della problematica istituita dalla romanistica, vorremmo dire eroica, che è fiorita tra i due secoli, dando vita al rinnovamento degli studi di diritto romano in Europa e nel mondo.

I termini essenziali dei nostri problemi sono sempre, a tutt'oggi, quelli proposti dai nostri maggiori: la distinzione tra postclassico e classico, l'individuazione dei grandi filoni di pensiero dell'età preclassica e classica, l'intuizione delle origini attraverso lo studio delle strutture e dell'epoca storica, l'azione innovatrice del *ius honorarium* e quella riformatrice del *ius novum*, la esegesi critica delle fonti di cognizione. Sopra tutto quest'ultima, anche se il rigorismo spicciativo di un tempo ha dato luogo (e ben giustamente, e del resto proprio per l'impulso iniziale che proviene sopra tutto da Riccobono e Segrè) a valutazioni più

* Redazionale di *Labeo* 10 (1964) 325 s.